

Errori del passato e riformismo

LA SINISTRA CHE SI ASSOLVE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

È senz'altro un merito importante di Francesco Rutelli, di Piero Fassino e di Walter Veltroni aver cercato negli ultimi tempi — in modi e con argomenti diversi — di ancorare la svolta riformista del loro schieramento al riesame critico (o meglio autocritico) di alcuni nodi irrisolti ereditati dalla storia. Si è trattato, come è noto, della natura della socialdemocrazia e della sua presunta attualità politica, della figura di Craxi non più visto come un nemico giurato, dell'opposizione alla guerra americana in Iraq, del finire con la tragedia delle foibe e il colpevole silenzio dell'Italia ufficiale intorno ad esse.

Sarebbe fuor di dubbio una strumentalizzazione grossolana utilizzare questa coraggiosa critica del passato, che è in corso nella sinistra post-comunista e non, per liquidarne l'intera storia; la quale, come quasi tutte le storie, non è fatta certo solo di ombre: come dimenticare ad esempio il ruolo decisivo avuto da quella stessa sinistra nell'Italia repubblicana per difendere la dignità del mondo del lavoro, per ampliare la sfera dei diritti individuali, per far muro contro il terrorismo? Ma ciò non toglie che alla luce dell'oggi quella medesima storia ci appaia — per l'ammissione innanzitutto di tanti suoi eredi — come una sequela certo notevolissima di «errori», di cose decisive non capite, di abbagli e di fraintendimenti colossali. La totale sottomissione a Stalin e la conseguente cecità di

fronte allo stalinismo; la lotta all'ultimo sangue contro il Patto Atlantico e gli Stati Uniti; la scommessa sull'impossibilità di sviluppo dell'economia italiana negli anni 50; l'ostilità radicale verso il centro-sinistra e verso l'autonomismo socialista fino ad assecondare la scissione del Psiup; l'ostilità altrettanto tenace verso la nascita della Comunità Europea ed i suoi primi sviluppi; la cambiale in bianco rilasciata a tutti i terzomondismi, da Cuba ai khmer rossi, a Menghistu; il compromesso storico; il rifiuto prolungato dell'esistenza degli opposti estremismi; l'avallo dato a non importa quale estensione della spesa pubblica; il rifiuto dello Sme, cioè del primo passo verso la moneta unica europea; l'opposizione all'installazione da parte della Nato degli euromissili in risposta all'escalation della minaccia sovietica; la delegittimazione radicale (e sin dall'inizio) di Craxi e del suo progetto, dipinti come frutto di una «mutazione genetica» verso la destra; la difesa fino alla fine della proporzionale; la polemica prolungata contro il «sionismo»; perfino l'opposizione senza mezzi termini alla guerra per il Kuwait: credo che non ci sia uno solo di questi punti (ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri) a proposito dei quali tra i Ds non ci sia oggi una vasta maggioranza disposta a riconoscere gli errori passati.

Ma se ciò è vero per gli esponenti politici di quel partito, sembra

molto meno vero per i tanti intellettuali di ogni qualità e competenza che si sono riconosciuti e si riconoscono nella sua tradizione. A differenza del ceto politico gli ambienti intellettuali, infatti, non sembrano per nulla intenzionati a battersi perché il riformismo, una cultura riformista, si faccia strada e metta radici. Riconoscendo per esempio la non piccola parte avuta dalle idee e dalla cultura di cui essi erano innanzitutto i portatori e gli specialisti nel determinare i tanti errori sopra enumerati.

Tanto è vero che, fatti salvi alcuni casi assolutamente sporadici, neppure una volta i fraintendimenti, gli abbagli e le scemenze di cui si è detto furono mai contestati in modo significativo dagli addetti agli studi, dagli uomini e dalle donne della conoscenza e delle competenze; neppure una volta o quasi questi suscitarono alcun vero dibattito. Anzi furono molto spesso proprio loro, gli uomini e le donne della conoscenza e delle competenze, a levare alta e agitare con più veemenza la bandiera dell'errore: salvo, per l'appunto, fare mostra oggi di essersene dimenticati.

Ma cos'è in fin dei conti che a sinistra ha favorito e favorisce questa duplice fenomenologia dell'abbaglio culturale prima e del rifiuto a riconoscerlo poi? Credo che siano qui all'opera due meccanismi, diversi ma dall'effetto concomitante. Il primo consiste in una evidente eredità del vecchio fondo storicista, proprio dell'ideologia principe della sinistra, cioè del

marxismo. È quell'eredità storicista che porta a considerare la politica della sinistra medesima iscritta in una sorta di disegno provvidenziale dall'immancabile esito positivo. In questa prospettiva anche gli errori più evidenti sono sentiti, e finiscono per apparire, come semplici incidenti di percorso, non in grado di arrestare la marcia verso il successo. Che specie su

decisive questioni di analisi gli avversari possano aver radicalmente ragione è escluso dalla promessa di una determinata interpretazione della storia: a che pro dunque darsi pena e chiedersi il perché e magari fare autocritica per errori commessi se questi sono perfettamente riassorbibili e riassorbiti dal corso degli eventi? Da qui a pensare perfino che gli errori stessi possano essere addirittura provvidenziali, il passo è breve, e difatti non poche volte è stato, ed è, compiuto.

Il secondo meccanismo culturalmente deresponsabilizzante in atto largamente a sinistra è costituito da quella che potremmo chiamare la ragionevole certezza, per esprimerci alla buona, di «non pagare mai pugno». Infatti la schiacciante

sproporzione non solo quantitativa che è esistita e tuttora esiste in Italia nel campo dell'elaborazione delle idee dei suoi addetti tra la sinistra e gli altri, unita ad un forte legame di gruppo, hanno per conseguenza che difficilmente si sarà chiamati a rispondere in sedi culturalmente prestigiose (cioè è decisivo) delle leggerezze, delle analisi sbalate, degli insulti gratuiti

emessi a suo tempo a voce o per iscritto. Qui come sempre, insomma, la garanzia pressoché certa dell'impunità è premessa decisiva per abbassare la soglia dell'autocontrollo preventivo e per vanificare qualunque obbligo di riparazione successiva.

Di fronte a questa abi-

tudine all'assoluzione reciproca e all'impunità non si tratta certo di invocare autodafé da questo o da quello: oltretutto ignorando il peso dei costumi di volta in volta condizionanti nel corso dei decenni. La questione oggi da porre con forza è tutt'affatto un'altra: è

quella del discorso pubblico della società italiana su se stessa, del ruolo che vi hanno gli uomini e le donne della cultura e della conoscenza, nonché dei meccanismi e delle responsabilità inerenti a tale ruolo. La questio-

ne che si pone, cioè, è quella della qualità della democrazia italiana. Di cui la sinistra è parte troppo importante politicamente perché non lo sia anche intellettualmente: in modo nuovo e spregiudicato anche rispetto al proprio passato.

E. Galli Della Loggia